

Mattarella presidente. Un innesto di fiducia

In Parlamento, l'applauso a Giorgio Napolitano nel momento del suo primo voto per il nuovo Presidente della Repubblica ha confermato l'affetto e la stima che ha giustamente raccolto in questi anni. Un applauso che ha indicato come, finalmente, ci fosse assonanza fra istituzioni e cittadini.

Ed è sempre un applauso che ha scandito il cambio di passo nella vita istituzionale. Sergio Mattarella Presidente della Repubblica è il risultato che sancisce come il Paese voglia e stia uscendo da un profondo smarrimento.

Di questi ultimi anni, molto si deve a Napolitano ma molto anche a Renzi. Per capire tanta difficoltà attraversata dai due basta pensare che questo Parlamento è lo stesso che con i 101 affossò Prodi, obbligando poi Napolitano a rientrare in servizio attivo; è lo stesso di quando il PD 'non perse ma non vinse' per il governo del Paese, imboccando per tutti un declino pericoloso; è lo stesso Parlamento dove Bersani fu sbeffeggiato dai pentastellati in diretta streaming. Finalmente, oggi, lo stesso Parlamento si ricompone su un consenso che va al di là della maggioranza di governo. Renzi ne è il regista, prima contestato nel suo silenzio e poi riconosciuto capace di decisioni veloci e coerenti: ricompatta il suo partito, tiene insieme l'alleanza, attrae Sel e oltre... dà all'Italia un ottimo Presidente, difficilmente criticabile (salvo qualche accusa di catto-comunismo, che c'è sempre quando non si sa cosa dire!); scompagina l'avversario, confermando che il 'Patto del Nazareno' non era scellerato ma per cambiare con la minoranza solo legge elettorale e Costituzione.

Mattarella, un Presidente capace di ascoltare e di mediare per giorni ma irremovibile per difendere un principio e un diritto contro il sopruso. Una figura mite nel parlare, senza arroganza nell'argomentare le sue ragioni, fin da quando i suoi capelli non erano ancora così candidi. Così è Mattarella, per quanti l'hanno conosciuto e per chi lo conoscerà.

C'è chi obietta che un tempo erano i Presidenti della Repubblica a dare il mandato al Presidente del Consiglio mentre ora sarebbe Renzi a 'mandare' Mattarella. Chi teme che la Presidenza della Repubblica potrebbe diventare dipendente dal



Governo non conosce Mattarella: competenza, determinazione, rigore.

Se non fosse maliziosa, l'obiezione potrebbe però assumere il senso di ricordare che quando cambia un assetto istituzionale - e Napolitano l'ha cambiato di fatto, e la nuova legge elettorale modificherà il modo di rapportarsi e di porsi fra i partiti - occorre ristabilire l'equilibrio fra i poteri. Equilibrio un po' perso in tempi di maggioranze instabili e di necessità di decisioni rapide. Questo riequilibrio riguarda Parlamento e Governo ma riguarda anche

l'interpretazione dinamica che il Presidente darà del suo ruolo. Molti scoprono oggi che il curriculum di Sergio Mattarella è lineare ed esemplare: ha vissuto in casa la ferocia della mafia, docente universitario ha messo la sua competenza a servizio della politica e delle istituzioni, ha saputo collaborare ma anche rompere, ha realizzato l'abolizione dell'obbligo di leva ed elaborato la legge elettorale che porta il suo nome.

Della vita, della carriera, degli aneddoti e delle curiosità sul Presidente saranno giustamente pieni i giornali.

A me pare - e mi basta - pensare che possa partire da qui l'innesto di razionalità nella politica italiana.

Paolo Danuvola

Chi e perché ha ucciso Aldo Moro

Gero Grassi (vice Presidente PD Camera) lo illustra attraverso la lettura dei documenti di Stato.

Introducono:

Marco Granelli, Andrea Fanzago, Paolo Cova.
Contributi: **Giuliano Pisapia**, sindaco di Milano e **Maurizio Martina**, Ministro dell'Agricoltura

Sabato 14 febbraio 2015 ore 10.00
Palazzo Marino - Sala Alessi



Je suis Charlie. ...Ou non?

IVescovo Scola ha chiesto di pregare, prima di tutto, perché "la preghiera è la risposta più immediata alle violenze del mondo". E allora si prega. Intanto che si ragiona. Lo dobbiamo ai morti nella strage di Charlie Hebdo, e lo dobbiamo a noi stessi. Intesi come singoli, intesi come parte di quella cultura occidentale che è entrata ancora una volta nel mirino di questa follia fondamentalista che fermenta nell'universo islamico ma contagia anche coloro che ne penseremmo immuni.

Questa-follia-fondamentalista. Perché non c'è neanche bisogno di ripetere che non può essere una fede religiosa autentica a generare un odio così radicale e le sue conseguenze tremende, distruttive e auto-distruttive. Ma se pare che il mondo cristiano stesso abbia impiegato secoli ad ammettere questa semplice verità, ripudiando le guerre sante e i sacri macelli, i roghi delle streghe e la fobia verso le donne, i processi per eresia e la diffidenza verso la cultura scientifica, l'indice dei libri proibiti e la censura del pensiero non allineato (in tempi così recenti per altro, che sono ricorrenti nostalgie più o meno consapevoli), non così l'universo islamico. E faranno bene coloro che lo studiano, al suo interno e da fuori, ad approfondire l'analisi storica, prima ancora che filosofica, sul perché una cultura che all'epoca di Averroé e Avicenna dava punti alle altre, in tema di capacità di equilibrare fede e ragione, culto e ricerca intellettuale, si sia bloccata per secoli in una rigidità che ha tagliato fuori miliardi di persone non solo da un'originale evoluzione culturale e creativa - privando l'umanità di un

apporto presumibilmente formidabile - ma persino da un'evoluzione tecnologica che rende oggi i Paesi islamici dipendenti dall'Occidente almeno quanto l'Occidente dipende da loro in fatto di risorse (energetiche in primis).

Questa-follia-fondamentalista. Che genera intolleranza. Tratto antropologico figlio di una superbia e di una prepotenza incapace di percepire il limite del proprio "io" o del proprio "noi", e di auto-imporselo. Tratto maledetto che caratterizza le ideologie, tutte: anche quando si ammantano da religioni integraliste; e anche quando si rovesciano nel loro contrario, identificandosi in un ateismo iconoclasta.

Nous sommes Charlie. Certo. E ne andiamo fieri. Perché la nostra storia di secoli in Occidente ci ha insegnato (non da molto, non ovunque e non per sempre, per altro) che alle matite appuntite si può serenamente e fermamente rispondere ignorandole, o utilizzando contro di loro matite altrettanto appuntite: per reati come ingiuria, vilipendio, revisionismo esistono norme e sanzioni scritte; e, prima ancora della legge, una cultura che davvero tenda all'inclusione e alle pari opportunità dovrà tutelare dal dileggio - rendendoci attivi e vigili a partire dal linguaggio, dalle matite - non solo alcune categorie di "diversi" secondo il trend del momento, ma ogni diversità purché liberamente accolta e non invasiva di altre diversità. Non così in altre parti del mondo, purtroppo: lì la punta che funziona è solo quella del kalashnikov.

Perché nell'essere fieramente Charlie è com-

preso il rispetto - laicissimo proprio in quanto razionale e antifondamentalista - per chi ha una visione del mondo diversa dalla propria; il che comporta che, pur essendo ciascuno convinto fino in fondo della propria visione, sappia porre un limite alla rappresentazione che fa di quelle altrui. E fa riflettere, il fatto che i redattori di Charlie Hebdo - e tanta intelligenza immediatamente mobilitata a interrogarsi sulle ragioni di una violenza che lascia senza fiato - non contemplassero come valore questo limite, auto-imponendosi il rispetto. Un rispetto dettato, si intende, non dalla paura di essere ammazzati, ma dalla percezione del proprio, di limite: che è la lezione migliore, e al momento insuperata, dell'intera cultura occidentale.

Di quella di origine greca e razionale, da Socrate in poi: quella percezione del limite - sappiamo di non sapere - che ha paradossalmente spinto la conoscenza razionale a violare le barriere teologiche, restituendo autonomia al pensiero scientifico e filosofico: secondo le dinamiche della libertà. E di quella di origine cristiana, che in nome della fede in un Dio che precede e gli è padre, può pensare l'egalité di tutti gli essere umani suoi figli - altrimenti smentita da ogni sistema economico e di potere che la storia ha prodotto, nessuno escluso - e perciò tra loro legati da fraternité.

E' solo nella consapevolezza del proprio limite - come gli indicano insieme la ragione greca e la fede cristiana - che Charlie può essere davvero Charlie.

Paola Pessina

Shoah: da testimonianza a memoria

“Il ricordo è soltanto per coloro che sanno dimenticare” diceva Plotino. Credo che in questo gruppo ci possiamo ritrovare tutti quanti. Siamo bravissimi a dimenticare, ma in realtà siamo altrettanto scaltri nel ricordare solo quello che ci interessa. Quante volte diciamo: “Ti perdono, ma non dimentico”. Offese, calunnie, tradimenti. Guai a dimenticare! Eppure la Shoah è stata proprio un tradimento del valore della vita, un'offesa per l'umanità intera. Il ricordo è allora un'ancora, che ci sprona ogni anno a recuperare il senso di quella tragedia, consumata ormai settant'anni fa. Anche se, a dire il vero, più andiamo avanti più ci accorgiamo che un senso non c'era proprio. Per evitare la routine del ricordo, grande rischio da cui guardarsi bene, quest'anno la Giornata della Memoria si è fatta ancora più particolare, sicuramente per la ricorrenza tonda dei settant'anni. Commemorazioni, incontri e spettacoli in tutta Italia, soprattutto nelle due città più importanti, Roma e Milano. Non basta però una giornata per ricordare.

Gli eventi sono in calendario fino alla metà di febbraio: le celebrazioni ufficiali saranno affiancate da mostre, convegni, testimonianze (dei pochi sopravvissuti, che ogni anno sono inevitabilmente sempre meno), teatri, film, concerti... Soprattutto per i più piccoli. Sembra proprio che quest'anno la stampa abbia incentrato l'attenzione in particolare sui bambini. Già, perché quindici anni fa, quando fu istituita la Giornata della Memoria, erano ancora tanti i testimoni in carne ed ossa. Ora è sempre più difficile, invece, sentire racconti vissuti in prima persona da un anziano, dalla sua voce forte e segnata. Ecco allora che ci si trova di fronte a un problema serio. Gli adulti sono chiamati a raccontare di riflesso quello che è accaduto ai loro genitori e ai loro nonni. E' necessario farlo però in modo nuovo, perché non sia semplice fotocopia in bianco e nero di testimonianze, ma sia interessante e curioso per i più piccoli ascoltare fatti ed episodi accaduti davvero.

Sono nati in questi anni libri, film e documentari che la stampa in questi ultimi

giorni ha provveduto a pubblicizzare molto intensamente. *Il bambino di Schindler*, *La corsa giusta*, *La bicicletta di Bartali* sono solo alcuni dei libri adatti alle nuovissime generazioni, che potranno solo studiare la tragedia della Shoah e che difficilmente avranno in casa qualcuno tornato dal campo di concentramento in grado di raccontare loro cosa succedeva in quei lager.

In un messaggio su Twitter, come ormai è solito fare, Papa Francesco ha scritto: *“Auschwitz grida il dolore di una sofferenza immane e invoca un futuro di rispetto, pace e incontro tra popoli”*. Quel futuro che saranno chiamati a costruire proprio i bambini che oggi sentono parlare di lager, persecuzioni e tatuaggi sulle braccia. Ma sembrano così lontani questi racconti che quasi si dà loro poca importanza. Sarà bene invece che ogni adulto provveda a trasmettere la memoria ricevuta in casa o a scuola dai grandi testimoni oculari di quelle tragedie che mai più devono ripetersi.

Marta Valagussa

